

La tromba di Zio Lu

Racconto di Gennaro Morra

Una goccia di sudore gli venne giù dalla fronte e, lenta, gli attraversò il faccione scuro. Inspirò con decisione l'aria nei polmoni, le enormi guance si gonfiarono e le labbra, strette sul bocchino, emisero un soffio potente. La musica che si diffuse nel locale era straordinaria e, per un'ora intera, la gente seduta ai tavolini seguì ammirata la sua esibizione, regalandogli applausi e ovazioni. Noi eravamo seduti lontano dal piccolo palco, quasi in fondo al locale, ma potemmo apprezzare ugualmente le sue geniali esecuzioni. Ne restammo folgorati.

“Hey! Come si chiama il tizio che suona?”, chiese Joe ad un cameriere.

“Quello è il vecchio Louis! Louis Wilson!”, rispose meravigliato. “Ma tutti lo chiamano Zio Lu! Da queste parti è una celebrità. Non lo conoscete?”.

“Non siamo di questa città. Siamo solo di passaggio”, gli spiegai. “Però ci piacerebbe conoscerlo questo Zio Lu, farci quattro chiacchiere dopo lo spettacolo”.

“Non penso sia possibile”, replicò il giovanotto con tono ironico. “Zio Lu non ama troppo stare in compagnia, soprattutto se si tratta di sconosciuti”. Allora Frank rifilò dieci dollari a Joe, che li sistemò nel taschino della camicia del cameriere. Questi ci sorrise compiaciuto e ci assicurò:

“Appena finisce lo spettacolo vi accompagno nel suo camerino. Sono certo che due minuti non ve li negherà!”.

Quando il ragazzo fu lontano abbastanza, Phil mi guardò e con un amaro sorriso commentò:

“Brutta razza i camerieri! Venderebbero anche la propria madre per un paio di dollari di mancia in più”.

“Guarda che i dollari erano dieci”, lo corresse subito Frank. “Ed erano i miei!”.

Come ci aveva promesso, terminato lo spettacolo, il nostro amico ci condusse in un sottoscala poco illuminato, dove il vecchio Zio Lu stazionava prima e dopo le sue esibizioni. Il cameriere lo aveva avvertito della nostra visita, ma quando fummo al suo cospetto non ci degnò nemmeno di uno sguardo.

L'ambiente era avvolto da una triste penombra e lui era seduto su una vecchia poltrona di pelle nera e la sua figura, vestita da un abito scuro, si riusciva a percepire solo sforzando molto la vista. Solo il suo volto era illuminato a malapena da una luce pallida, forse il

riflesso di un'insegna al neon, che filtrava da una piccola finestra posta troppo in alto per offrire una qualsiasi vista. Se ne stava seduto con in grembo la sua tromba, come se gli fosse impossibile staccarsene troppo in fretta, dopo averla strapazzata per tutto quel tempo. Stava zitto e fissava una fotografia inchiodata sulla parete davanti a lui, nella quale mi parve di cogliere i tratti di una ragazzina. E non disse nulla finché non ebbe udito gli ultimi passi del cameriere, che nel frattempo aveva risalito le scale.

“Quanto vi ha spillato?”, lo sentimmo chiedere con voce roca.

“Dieci dollari!”, rispose Frank repentino.

“Di solito s'accontenta di molto meno!”, annotò lui dopo alcuni colpi di tosse.

“È che siamo forestieri”, spiegai con imbarazzo e provando a fare qualche passo verso di lui. “Noi non siamo di questa città, ma ci tenevamo a conoscerla”.

“Va bene! Va bene!”, fece lui, agitando un po' le mani. “Dite ciò che dovete dire, fate i complimenti che volete fare e poi toglietevi dalle scatole! Sono stanco!”. Pronunciò queste parole con affanno, con fatica, con il fastidio di chi non avrebbe voluto più essere disturbato da quattro ragazzotti sconosciuti e per giunta forestieri. Mi trovai ancora più a disagio. Tolsi il cappello e lo stritolai tra le mani. Provai a farmi coraggio e cercai di spiegarmi.

“Vede Signore...”, mi rivolsi a lui dandogli rispettosamente del lei e badando di non chiamarlo per nome, non sapendo quale usare. “Noi non volevamo solo farle i complimenti. Noi volevamo parlare con lei di musica”.

“Di musica!”, disse repentino. E gli occhi gli si spalancarono dalla meraviglia, evidenziando le enormi borse insanguinate. “E chi o che cosa vi dà il diritto di poter discutere con me di musica?”.

Frank si fece avanti e spiegò lui le ragioni per cui potevamo fregiarci del diritto di poter parlare della sua arte.

“Noi veniamo da New York e sono anni che suoniamo in giro per gli Stati Uniti. Io suono il piano. Il mio nome è Frank. Lui è Marcus”, e m'indicò con la mano. “Lui suona la chitarra e il sax e, quando ce n'è bisogno, canta. I due dietro di me sono Phil e Joe. Contrabbasso e batteria”.

Il vecchio si alzò in piedi per deporre la tromba nella custodia e quindi tornò, con passo forzato, alla sua poltrona.

“Che musica fate?”, ci chiese con aria vagamente interessata.

“Di sicuro non facciamo Country!”, gli risposi, e tutti e quattro scoppiammo in una breve risata. “La musica dei bianchi non c’interessa. Noi facciamo la nostra musica: Jazz, Blues, Soul, qualche contaminazione Fanky e Rock”.

“Musica bianca, nera. Contaminazioni Fanky e Rock. Voi giovani non amate la musica. Amate solo le distinzioni. Le contaminazioni”, disse adirandosi leggermente. Storse un po’ la bocca e continuò il suo pensiero. “La musica è libertà! Essa è libera di penetrarti nelle orecchie... di restare nella tua testa senza che tu possa fare niente per evitarlo. Qualsiasi musica! Senza distinzioni di colori o d’etichette!”.

Frank comprese subito che ci stavamo addentrando in un terreno minato. Non eravamo lì per intavolare una discussione sul significato della musica o sul valore dei singoli generi musicali. Quindi tagliò corto.

“Al di là di tutti questi interessantissimi concetti filosofici, noi siamo venuti a proporle un progetto. Un’idea che c’è balenata nella testa stasera, mentre la guardavamo suonare”.

“Sparate!”.

“Come avrà notato al nostro gruppo manca il trombettista”, gli dissi. “Quello che c’era ci ha mollato un mese fa. Perciò volevamo chiederle... sì... insomma...”, fu Frank a continuare la frase.

“Volevamo sapere se lei era disposto ad accompagnarci nel prossimo giro di serate”. Il vecchio reagì con una grossa, fragorosa risata, intervallata da forti colpi di tosse. Il faccione nero gli divenne quasi viola ed io ebbi paura che gli stesse per venire un attacco. Quando finalmente smise di ridere, con tono sicuro e deciso, disse:

“Voglio 6.000 dollari e non posso assicurarvi più di dieci serate”. Phil, che fino ad allora, per miracolo, non aveva aperto bocca, sbottò:

“MA TI SEI IMPAZZITO!!”, gli urlò avanzando verso di lui. “PRIMA CI PROPINI UNA LEZIONE SUL SIGNIFICATO DELLA MUSICA! POI CI SFOTTI CON LA TUA RISATA DEL CAZZO! INFINE CI CHIEDI 600 DOLLARI A SERA! MANCO FOSSI AMSTRONG!!”.

Frank gli appoggiò una mano sul petto e lo spinse indietro. “Propongo di fare una piccola riunione per decidere sulla sua offerta”, dissi agli altri.

“Ma che vuoi decidere fratello?!”, ribatté ancora Phil. “Non vedi che è un pazzo! È solo un vecchio pazzo!!”. Trascinammo Phil vicino la scala e formammo un cerchio per consultarci.

“Avanti fratelli, che vi piglia?” disse subito Phil. “Avete sentito quanto ha chiesto? Noi intaschiamo 200 dollari a testa ogni sera e quello ne vuole il triplo!”.

“Phil! Phil, ascolta!”, gli dissi. “Ti ricordo che siamo senza trombettista e che tra un mese partiamo per la turnè. Ora si dà il caso che quel vecchio pazzo, come tu lo chiami, non

solo è un trombettista, ma è un trombettista con le palle”. Li guardai in faccia. Nessuno poté contraddirmi. Poi aggiunsi:

“Io sono sicuro che con lui sfonderemo e che faremo il pieno in tutti i locali. Vedrete che intascheremo tutti quanti più di 600 dollari a sera”. Furono tutti d'accordo anche se Phil si mostrò ancora diffidente. Tornammo dal vecchio e gli comunicammo la decisione.

“Tra una settimana iniziamo le prove”, gli annunciavi, “e nel giro di un mese cominceremo a suonare nei locali”.

“Ecco bravi. Fatevi pure le vostre prove”, disse il vecchio. “Quando sarete pronti me lo fate sapere”.

“Veramente alle prove dovrebbe essere presente anche lei”, puntualizzò Frank. “Anche perché ci sono dei pezzi di nostra composizione che lei non conosce per niente”.

“Sono sicuro che conosco a memoria l'intera scaletta”, ribatté il vecchio. “E per quel che riguarda i vostri pezzi, per quanto complicati possano essere, di sicuro non ci vorranno più di dieci minuti per riuscire ad eseguirli alla perfezione. Li proveremo sulla strada che ci porterà nella prima città!”. Pur nella sua ostentata presunzione al vecchio non gli si poteva dare torto.

Rivedemmo Zio Lu dopo un mese esatto. Lo andammo a prelevare alla stazione, dove era giunto con un diretto proveniente dalla sua città: Charleston. Era diverso da come lo ricordavo, di sicuro era più grasso e aveva molti capelli bianchi in più. Anche il passo era più stanco, forse perché appesantito dal fatiscente bagaglio e dalla custodia del suo strumento, oltre che dalla fatica del viaggio. Provvedemmo subito ad alleggerirlo e ci sincerammo delle sue condizioni fisiche.

“Non sono molto stanco”, ci assicurò. “Ho dormito tutto il tempo”. Zio Lu non sembrava molto entusiasta dell'avventura che stavamo per cominciare e lui stesso ci confermò quest'impressione senza troppi giri di parole.

“Se non fosse per il fatto che ho un gran bisogno di denaro, state certi che non mi troverei qui adesso. In altre circostanze non avrei mai sprecato la mia musica con quattro dilettanti”. A quelle parole Frank e Joe dovettero affrettarsi a tappare la bocca a Phil che già aveva cominciato ad agitarsi. Intanto io avevo afferrato il vecchio per un braccio e insieme c'incamminammo verso il furgone: si annunciava una convivenza problematica.

Ciononostante, ero sicuro che il vecchio Zio Lu avrebbe messo il massimo impegno nel suonare il suo strumento. Lui, con i suoi virtuosismi, avrebbe dato al gruppo quel tocco di classe in più che gli era sempre mancato.

La prima tappa del nostro tour era Jersey City. Come aveva previsto, Zio Lu imparò in fretta i nostri 4 brani e, con meraviglia di tutti, non li giudicò tanto male. Si limitò a rilevarne il carattere ingenuo e un po' retorico.

Quella sera suonavamo in un locale dal nome un po' ambiguo, <<Il covo del gatto>>, e anche la gente che lo frequentava non sembrava molto normale. Probabilmente non era un tipo di pubblico adatto alla nostra musica, ma non potevamo lamentarci, visto l'andamento della serata. Naturalmente Phil ebbe da ridire:

"400 dollari!! Noi intaschiamo 400 dollari e quello ne becca 600. Questa storia non mi piace!".

"Dovresti essere contento Phil", gli dissi candidamente, cercando di tranquillizzarlo. "Hai intascato il doppio di quanto guadagni di solito".

La sera seguente c'esibimmo a Trenton e la sera successiva ancora eravamo a Filadelfia. Le cose non andavano male anche se le mie attese, dovevo ammetterlo, stavano andando deluse. Soprattutto non m'andava giù il fatto che, all'interno del gruppo, ci fossero troppe tensioni, anche perché questo incideva sulle nostre esibizioni in modo negativo. Phil non perdeva occasione per aggredire Zio Lu, mentre Joe e Frank erano stufi di stare sempre sulla corda, dovendo evitare ogni volta che i due venissero alle mani. D'altro canto, il vecchio non faceva nulla per evitare lo scontro, anzi, molte volte si divertiva a stuzzicare Phil.

"Strano che tu abbia scelto di suonare il contrabbasso" gli diceva. "Di solito i tipi con la testa vuota come te si buttano sulla batteria". E a queste parole si risentiva anche Joe.

Sull'identificazione del musicista col suo strumento, Zio Lu aveva una sua teoria. Egli sosteneva che il pianoforte, ad esempio, si addiceva alle persone tristi e romantiche, mentre il contrabbasso era suonato da tipi armoniosi e riflessivi. La chitarra, invece, poteva essere lo strumento di coloro che possedevano una forte carica interiore, la grinta, la passionalità. Le persone ricche di fantasia e di creatività si dedicano agli strumenti a fiato e, infine, i batteristi si contraddistinguevano per la loro pazzia, l'incontrollata aggressività, per la loro testa vuota.

Come tutti i personaggi geniali, anche Zio Lu aveva le sue stramberie ed anche le sue teorie filosofiche, pure se suggestive, non ci convincevano molto. Insomma, viverci assieme non era affatto semplice.

Erano trascorsi appena cinque giorni dall'inizio del nostro viaggio e già quelle normali tensioni, che possono nascere quando degli sconosciuti intraprendono una simile avventura, stavano degenerando in una fastidiosa guerra fredda. Ormai Phil cadeva in tutte le trappole che Zio Lu gli tendeva per farlo innervosire, mentre Frank e Joe non attendevano altro che vedere il loro amico tirare un pugno in faccia al vecchio, magari in

mezzo ai denti, chiudendogli la bocca una volta per tutte. Io ero l'unico a percorrere ancora le vie diplomatiche, cercando di evitare che succedesse l'irreparabile. Ma anch'io ero sul punto di mollare. Ero esausto.

Come se non bastasse, a Harrisburg, dove giungemmo il sesto giorno, l'esibizione saltò, con conseguenze deleterie sul nostro bilancio finanziario. Quella sera, purtroppo, la squadra locale di baseball recuperava una partita che non si era potuta disputare il giorno prima. Tutta la città era allo stadio e nel piano-bar, dove avremmo dovuto suonare, c'erano solo un paio di coppie che tutto avrebbero desiderato tranne sentire la nostra musica coprire i loro romantici dialoghi.

"Cari ragazzi", sentenziò il vecchio, "solo due cose scaldano i cuori degli uomini più della musica: l'amore e una buona partita di baseball! Meglio alzare i tacchi. Qui siamo di troppo". Naturalmente, potevo essere d'accordo sull'amore, ma non certo sul baseball.

Decidemmo di ritirarci in albergo e, per una volta, di andare a dormire ad un orario decente. Avevamo trascorso le ultime notti a suonare o a discutere del nostro deficit finanziario e un po' di sano riposo ci avrebbe solo giovato. Io e Frank eravamo in stanza insieme ed entrambi avevamo difficoltà per addormentarci. Frank, poi, sembrava particolarmente nervoso; lo sentivo agitarsi nel letto senza capire cosa avesse.

"Frank, cos'hai?", domandai.

"Niente! È che sono troppo stanco per dormire". Restammo in silenzio per alcuni secondi. Infine Frank parlò di nuovo:

"Stavo pensando che forse sarebbe meglio tornare a casa. Molliamo il vecchio e diamo un taglio a questa storia".

"Ci ho pensato anch'io". Ci furono ancora attimi di silenzio, poi Frank si alzò dal letto, accese la luce e si mise a fumare una sigaretta. Dopo un paio di tiri mi chiese:

"Hai notato com'è strano il vecchio?".

"Certo che l'ho notato. L'abbiamo notato tutti. Soprattutto Phil".

"Non parlo solo del suo comportamento nei nostri confronti...", ribatté Frank con aria misteriosa, come se sapesse qualcosa di cui noi altri non eravamo a conoscenza.

"Che vuoi dire?", gli chiesi.

"L'altra notte, quando eravamo a Filadelfia, sono passato davanti alla sua stanza e la porta era un po' aperta. Allora mi sono affacciato, senza farmi sentire, e l'ho visto che parlava con una fotografia".

“Tutti i vecchi parlano con delle foto ciancicate”, lo rassicurai. “Sarà la foto della sua donna, o di un suo figliolo, che s’è sposato e che non s’è fatto più vivo. O magari è solo la foto del cane. Che ne sai?”.

“Appunto! Non ha mai parlato, né di una donna, né di un figlio, né di un cane! Non sappiamo niente di lui. Ed io non mi fido delle cose che non conosco”.

“Ma di che ti preoccupi? È solo un povero vecchio che suona bene la tromba! E non deve aver avuto una vita facile, altrimenti non sarebbe costretto, a settant’anni suonati, ad andare in giro ad esibirsi per fare un po’ di soldi”.

“E allora la tromba? Non hai notato niente sulla sua tromba?”, disse alterandosi leggermente.

“Che c’è che non va in quella tromba?”, gli chiesi preoccupato, tirandomi su con la schiena.

“All’altezza del padiglione c’è una piccola scalfittura e sembra proprio che sia stata provocata da una pallottola”.

“E con questo?”, meravigliato, chiesi a Frank ulteriori spiegazioni.

“Fratello, proprio non ci arrivi da solo?”, disse lui sempre più agitato. Si mise seduto sul mio letto e m’illuminò sulla sua teoria:

“Per quel che ne sappiamo, quello potrebbe essere un ex gangster. Un vecchio boss che è uscito fuori dal giro e che deve essere fatto fuori. Ed io non voglio essere in sua compagnia quando cercheranno ancora di sparargli!”.

Era chiaro che Frank stava farneticando, forse per convincermi che dovevamo tornare a casa il più presto possibile. Mi rifiutavo di credere che fosse davvero convinto di quello che aveva appena detto. Come poteva pensare che quel vecchio stanco e acciaccato fosse stato, in un recente passato, un pericoloso gangster? Come poteva figurarsi Zio Lu, che della musica aveva fatto la sua più importante ragione di vita, armeggiare con fucili e pistole? Lo convinsi a rimettersi a letto e a farsi un lungo sonno, intanto io sarei andato a fare un giro.

“Dove stai andando?”, mi chiese mentre si coricava.

“Voglio domandare a Zio Lu in che rapporti è con Al Capone. Ho bisogno di un favore” risposi sogghignando. E, uscendo dalla stanza, sentì Frank mandarmi a quel paese.

Anche se non credevo ad una sola parola di quanto Frank mi aveva raccontato, ero curioso di scambiare quattro chiacchiere con Zio Lu. Era vero che sul suo conto non sapevamo nulla ed io ero convinto che sarebbe stato interessante conoscere qualcosa della sua vita; se non stavo rimpinguando le mie tasche, volevo almeno sfruttare

l'occasione per arricchire il mio spirito. Bussai alla sua porta convinto di trovarlo ancora sveglio.

“Vieni avanti Marcus! Non è chiusa a chiave”, mi disse, come se fosse riuscito a vedere la mia figura attraverso la porta. Entrai un po' intimorito e, pieno di stupore, gli chiesi:

“Come faceva a sapere che ero io?”.

“Agli altri ragazzi del gruppo non vado molto a genio. Non credo che sentano il bisogno di venire a parlare con me nel pieno della notte”. Sorrise un po', poi abbassò lo sguardo sulla fotografia che teneva tra le mani. Mi fece tenerezza.

Stava seduto sulla sponda del letto nel suo pigiama azzurro. Accanto a sé aveva la tromba e sul viso un velo di tristezza. Andai a sedergli vicino.

“Zio Lu, il morale del gruppo è a terra”, gli dissi, senza riuscirlo a guardare in faccia. “Fino ad ora i soldi incassati servono appena a pagare le spese e le tue prestazioni”. Dopo un attimo di silenzio, continuai:

“Noi stavamo pensando di tornarcene a casa”. Il vecchio rise e, dall'espressione del volto, non sembrò per niente sorpreso dalla notizia.

“Lo sapevo!”, commentò, mentre ancora rideva. “Ci avrei scommesso! Voi giovani siete fatti così: al primo ostacolo pensate subito di ritirarvi. <<Sofferenza>> è una parola che nel vostro vocabolario non esiste!”.

“Però anche lei non ha dato una grossa mano!”, protestai. “Non ha fatto altro che stuzzicare il povero Phil, provocarlo, prenderlo in giro!”.

“Sicuro!”, esclamò in tono ironico. “Adesso la gente non entrava nei locali in cui suonavate perché stuzzicavo troppo il povero Phil!”. Poi si fece serio e disse:

“Comunque mi dispiace che sia finita qui. Avevo davvero bisogno di quei quattrini”.

“Ha molti debiti?”.

“Ho un solo grande debito. Una promessa che ho fatto ad una persona e che vorrei mantenere”. Di nuovo la tristezza s'impossessò del suo viso intaccato da mille rughe di dolore. A stento trovai la voce per parlare ancora.

“Una promessa molto costosa. Questa persona dev'essere molto importante per lei”. Zio Lu alzò la testa e mi guardò dritto negli occhi. E dopo essere tornato a fissare per un attimo la foto, me la mostrò e iniziò un lungo racconto:

“Quando sposai sua madre non ero più un ragazzino: i 40 erano già passati da un bel pezzo. La mia Rose Mary invece era giovane e bella, forse anche troppo bella per me. A

volte restavo a fissarla e mi chiedevo perché mai Dio avesse voluto donarmi una cosa così bella. Poi, quando Rebecca venne alla luce, si accorse che aveva esagerato ad illuminare la mia esistenza con il bagliore di un'altra stella. Allora decise di portarsi via la mia amata Rose". Il vecchio parlava con un filo di voce, ed ogni volta che pronunciava i nomi delle sue donne, egli stringeva gli occhi come se il loro ricordo gli procurasse un'atroce fitta di dolore che nemmeno il trascorrere del tempo aveva reso più sopportabile. Restai ad ascoltare senza interrompere.

"Affidai Rebecca ad un convento di suore. Io non potevo occuparmene, impegnato com'ero a suonare col gruppo nei posti più impensabili. Andavo a trovare la piccola ogni volta che potevo. Mi assicurai che avesse una buona istruzione e che studiasse musica. E all'età di 18 anni la portai a vivere con me. Ero l'uomo più felice del mondo ed anche lei era contenta.

"Cominciammo a suonare insieme nei migliori locali del sud degli Stati Uniti: Rebecca cantava e suonava il piano ed aveva un talento eccezionale. Avevamo un discreto successo. Insieme, facevamo un lavoro che ci divertiva e tutto sembrava andare a gonfie vele. E poi una notte...". Gli occhi di Zio Lu si colmarono di lacrime e sul suo volto si formarono due grandi fiumi neri. Qualunque evento fosse accaduto quella notte rappresentava il picco più alto del suo dolore, dietro quel pianto silenzioso c'era la ragione dell'assenza al suo fianco della giovane figlia. Si asciugò le lacrime col dorso della mano e, con fatica, riprese a raccontare:

"Quella sera suonavamo a Charleston, proprio nel locale dove mi vedeste suonare un mese fa. C'esibivamo là già da una settimana ed ogni sera era un trionfo.

"Dovevamo eseguire gli ultimi tre pezzi e poi lo spettacolo sarebbe terminato. Ricordo che stavamo suonando <<'Round midniht>>, un pezzo di grande atmosfera, durante il quale, di solito, tra il pubblico non si sentiva volare una mosca. Ma all'improvviso si udì una gran confusione nei pressi dell'entrata: un gruppo di balordi, dei bianchi armati di pistola, era entrato nel locale sparando un paio di colpi in aria. Rebecca si alzò dal piano e corse al mio fianco, mentre io, senza perdere la calma, continuavo a suonare il mio assolo di tromba. Uno di loro mi ordinò di smettere: più si avvicinava e più urlava di finirla, di buttare via la tromba.

"Non lo ascoltavi. Ero come rapito dalla musica. E poi perché un pivello come quello avrebbe dovuto darmi degli ordini? Perché avrebbe dovuto privarmi del piacere di eseguire la mia musica?". Zio Lu mi fissò per cercare un po' di conforto nel mio sguardo, per cercare una giustificazione alle sue azioni che lui stesso non riusciva a trovare. Pianse di nuovo. Lo lasciai in pace per qualche istante, finché la curiosità fu più forte della discrezione.

"Che cosa successe?", gli chiesi.

“Quel figlio di puttana mi puntò la pistola addosso, mirando alla tromba. Io chiusi gli occhi e sentì solo il rumore del metallo colpito dal proiettile. Pochi secondi dopo vidi Rebecca riversa ai miei piedi con il collo sanguinante”.

Ero sconvolto quasi quanto lui. Con delicatezza, gli asciugai il viso con il mio fazzoletto e lo pregai di fermare il suo pianto. Non avevo mai colto tanto smarrimento nello sguardo di un uomo e, ripensando alla scena che mi aveva appena descritto, lo stomaco si strinse in uno spasmo doloroso. Sembrava tutto così crudele: le cose che egli amava di più, la musica e la sua tromba, gli avevano ucciso la persona a lui più cara.

Non immaginavo che avesse ancora la forza e la voglia di parlare, invece riprese fiato e disse:

“Il giorno che Rebecca fu seppellita le promisi che non l'avrei lasciata da sola a marcire in quella schifosa città. Giurai a me stesso che al più presto saremmo tornati nella nostra New Orleans e che la mia bambina avrebbe riposato accanto a sua madre. Ma in cinque anni, sono riuscito a mettere da parte solo 3000 dollari e per portare a termine il mio progetto ne servono di più. Molti di più!”.

Intanto, dalla finestra, si potevano già intravedere i primi chiarori del nuovo giorno. Zio Lu sembrava molto stanco ed anch'io a malapena mi reggevo in piedi. Lo convinsi a mettersi a letto per concedersi qualche ora di sonno.

“Cerchi di dormire un po'”, gli dissi. “Stasera siamo a Baltimora. Questa sera dobbiamo far impazzire l'intera città!!”.

“Bravo ragazzo!!”, approvò lui sorridendo. “È così che ti voglio: grintoso e con spirito combattivo. Tu sì che hai scelto lo strumento giusto!!”.

Con i ragazzi, di quella notte, di tutto ciò che Zio Lu mi aveva raccontato non feci parola. Rassicurai solo Phil sulle cause che avevano prodotto quel segno sospetto sulla tromba.

“Avevi ragione tu”, gli dissi. “Si tratta proprio di colpo di pistola. Anni fa il vecchio subì una rapina dopo una serata. Lui cercò di scappare ma quelli gli spararono addosso. Ha rischiato di rimanerci secco”. All'intero gruppo, invece, comunicai la mia intenzione di continuare la turnè. Ormai eravamo già a metà strada e sarebbe stato stupido tornare a casa proprio ora. Tanto valeva completare il giro delle città che avevamo stabilito e fare tesoro di quell'esperienza non proprio positiva. Ma i ragazzi protestarono. Dopo un'accesa discussione giungemmo ad un accordo: saremmo arrivati fino a Pittsburg.

Dunque, ci restavano solo tre concerti e poi la nostra avventura in compagnia di Zio Lu sarebbe terminata. La mia speranza era che in quelle tre serate la tendenza si potesse completamente ribaltare, dandoci un alibi per prolungare la turnè e completarla, esibendoci anche nelle altre città. In effetti, a Baltimora e a Washington le cose non andarono male. I locali dove suonammo realizzarono un discreto incasso e le percentuali

che ci spettavano erano abbastanza cospicue. Inoltre nel gruppo si respirava un'aria un po' più serena, merito anche di Zio Lu, che manteneva la promessa di lasciare in pace Phil. Sembrava proprio che tutto stesse andando secondo i miei piani. Ma quando fummo a Pittsburg ci parve chiaro che la cattiva sorte si stava accanendo contro di noi.

Giungemmo in città, come al solito, nel tardo pomeriggio e, dopo aver girato un po', finalmente trovammo il locale con cui avevamo già preso contatto alcuni giorni prima per suonare quella sera. Aveva ancora la serranda abbassata ed anche per questo avevamo avuto delle difficoltà nel trovarlo. Ci sembrò abbastanza anomalo che a quell'ora il locale fosse ancora chiuso, che nessuno dei camerieri fosse già dentro per sistemare sedie e tavolini. Leggendo il cartello affisso proprio sulla serranda, le ragioni di tale anomalia furono tragicamente palesi.

L'esercizio resterà chiuso a tempo

indeterminato per l'improvvisa

scomparsa del titolare.

Ci cadde il mondo addosso. La rabbia e lo sconforto rapirono lo spirito di tutti. La reazione più violenta fu quella di Phil, che, prendendo a calci la serranda, urlò:

"L'AVEVO DETTO IO CH'ERA MEGLIO TORNARCENE A CASA!! IO IN QUESTA CITTÀ DI MERDA NON CI VOLEVO VENIRE!!". Intanto Frank continuava a fissarmi con aria inquisitoria, come se fossi io il colpevole della morte di quell'uomo; mentre Joe nominò tutti i santi del paradiso citando più volte il mio e quello del vecchio. Da parte sua, appoggiato al furgone a braccia conserte e con aria vagamente divertita, Zio Lu assistette alla scena senza far parola, finché non disse:

"Se avete finito di piagnucolare, ci sarebbe una serata da andare a fare".

Nelle orecchie di Phil queste parole risuonarono come una delle solite vaneggianti affermazioni del vecchio, il quale dovette subire l'ennesima aggressione.

"CHE CAZZO DICI VECCHIO?!!", gli urlò contro Phil. **"A QUEST'ORA DOVE VUOI CHE LO TROVIAMO UN ALTRO LOCALE PER SUONARE?!!"**. Ma questa volta Zio Lu non stette ad ascoltare impassibile i rimbrotti di Phil e, spingendolo contro il muro, gli urlò in faccia:

"SENTI BAMBOCCIO, SONO STUFO DI SENTIRE LE TUE FASTIDIOSISSIME URLA NELLE MIE ORECCHIE!! SARÒ PURE UN VECCHIO MA NON MI SONO RINCOGLIONITO!! E SE TI DICO CHE STASERA SUONEREMO, VUOL DIRE CHE HO GIÀ IN MENTE UN PIANO! PERCIÒ PER UNA BUONA VOLTA CHIUDI QUELLA BOCCACCIA E STAMMI A SENTIRE!!".

Smaltito il momento d'ira, Zio Lu ci spiegò che in quella città aveva alcune conoscenze. Fra queste conoscenze c'era un suo vecchio amico, un fratello nero, proprietario di un bar, che di solito non ingaggiava dei gruppi per farli suonare dal vivo, limitandosi a diffondere nel locale un po' di musica da un vecchio juke-box. Ma per lui avrebbe fatto di sicuro un'eccezione.

Come previsto, il vecchio Arty fu felicissimo di ospitarci nel suo bar. Erano anni che lui e Zio Lu s'erano persi di vista e quell'incontro a sorpresa suscitò in loro una grandissima emozione, che esplose sincera in un interminabile e commovente abbraccio. Con rinnovato entusiasmo cominciammo a sistemare gli strumenti in un angolo del locale, mentre Zio Lu era impegnato in un breve giro di telefonate. Dopo circa un'ora, la gente doveva fare la fila per entrare e i posti a sedere erano già tutti esauriti. Arty dovette fare i salti mortali per ricavare lo spazio necessario affinché si potesse garantire l'ingresso a tutti. Erano lì solo per ascoltare il mitico Louis Wilson.

Non appena Zio Lu intonò le prime note del suo assolo iniziale, ci fu subito un'ovazione. E quella fu solo la prima di una lunga serie. L'ambiente era un'autentica bolgia, e Zio Lu stava offrendo a quel meraviglioso pubblico una delle sue esibizioni più sontuose. Noi altri dovevamo solo stargli dietro ed inseguirlo nelle sue funamboliche variazioni. Alle tre e mezza del mattino il locale era ancora stracolmo e nessuno aveva la minima intenzione di andar via. L'ultimo pezzo, l'intramontabile <<When the saints go marching in>>, durò circa venti minuti e quando finalmente ci decidemmo a farlo terminare, fuori stava già albeggiando. Eravamo stravolti ma contenti.

Arty ci comunicò che l'incasso era di 10.000 dollari e che a noi sarebbe andato il 50 per cento.

"Ve lo siete meritato ragazzi!", ci disse entusiasta. "Era un bel po' che non ci si divertiva così da queste parti!". E dopo aver scavato brevemente nella sua memoria, si rivolse a Zio Lu dicendo:

"Forse proprio dall'ultima volta che venisti a suonare in compagnia di Rebecca. E sì! È passato davvero molto tempo!".

"Già!", rispose malinconico Zio Lu. "Troppo tempo".

Nel pomeriggio, quando ci ritrovammo dopo una lunga e rigenerante dormita, il gruppo, compatto, decise di continuare il tour fino alla fine. Il programma però fu cambiato: Zio Lu ci consigliò di non recarci ad Indianapolis e di puntare direttamente a St. Louis, che tra l'altro, dopo New Orleans, era la sua città preferita.

Il gruppo decise anche di dividere in parti uguali, compreso il vecchio, il guadagno della sera precedente, ma Zio Lu rifiutò.

“Io ho preso la mia parte anche quando le cose andavano male”, motivò. “Non vedo perché dovrete pagarmi di più adesso che le cose vanno meglio. Quand’è che imparerete a farvi furbi?”.

I ragazzi chiesero anche chi fosse questa Rebecca nominata da Arty e che fine avesse fatto. Da parte mia finì d’ignorare la sua esistenza, mentre il vecchio glissò abilmente la domanda. Dopo tutto sarebbe stato sconveniente rovinare un’atmosfera tanto euforica raccontando una storia così triste.

St. Louis ci accolse con il dolce abbraccio di un clima primaverile: sembrava che il sole volesse festeggiare la nostra venuta ritardando il suo tramonto e intanto una leggera brezza accarezzava le nostre facce allegre e rilassate. Zio Lu aveva proprio ragione: a St. Louis si respirava proprio un’altra aria.

Ma mezz’ora dopo il nostro arrivo in città, le condizioni meteorologiche cambiarono in maniera repentina. Con il buio arrivò anche un forte temporale e fummo costretti a scaricare gli strumenti dal furgone sotto una pioggia battente. Se non fossi scettico in materia di superstizione, affermerei con assoluta certezza che quello era il segnale che quella sera qualcosa sarebbe andato storto.

<<L’incanto di Luna>>, il locale nel quale dovevamo esibirci, non era molto ampio, però aveva un’atmosfera accogliente e accattivante che non ci dispiaceva. Suonammo con la stessa carica della sera precedente e Zio Lu non sembrò per nulla provato dalla fatica. Andammo avanti con la musica per tre ore di fila e alla fine della serata il gestore era così contento che ci chiese di suonare anche la sera seguente. Così risultò inutile smontare la batteria e portare via gli altri strumenti. Solo Zio Lu si rifiutò di lasciare là la sua tromba e questo non ci stupì per niente. Ormai lo conoscevamo abbastanza da sapere che lui non avrebbe mai accettato di abbandonare il suo strumento in un luogo sconosciuto, e poi non avrebbe dormito la notte sapendo di non averlo accanto.

Uscimmo dal locale e ci dirigemmo verso il furgone. Proprio nel parcheggio fummo protagonisti di uno spiacevole incontro. Due uomini bianchi, sulla trentina, ci vennero incontro non proprio con aria amichevole. Ebbi subito la sensazione che stava per succedere qualcosa e la sensazione era negativa.

Eravamo quasi giunti al furgone e stavo cercando le chiavi nella tasca della giacca quando quei due sconosciuti ci raggiunsero. Indossavano dei cappelli da cowboy ed avevano un aspetto trasandato.

“Salve negracci!”, disse uno di loro.

“Cosa volete?”, chiesi io cercando di restare calmo.

“Ci basteranno le chiavi del furgone e tutti i soldi che avete in tasca!”. E mentre ci comunicava le sue richieste tirò fuori una pistola e me la puntò addosso.

“Facciamo come vuole, Marcus!”, disse Frank, che aveva già le mani in alto e lo sguardo fisso sulla pistola. “Questi ci sparano sul serio!”. Sentì un brivido scendere e risalire lungo la schiena. Di colpo rinvenne nella mia mente l’immagine della figlia di Zio Lu stramazzata al suolo, senza vita, davanti ai piedi di suo padre. Gettai le chiavi a terra insieme ai soldi. Uno dei due compari, quello senza pistola, si affrettò a raccogliermi e poi passò a perquisire gli altri. Frank, Joe e Phil erano dietro di me, tutti allineati e con le mani in alto. Zio Lu, invece, era rimasto ancora più dietro e se ne stava appoggiato ad una macchina, come se quello che stava succedendo non lo riguardasse minimamente.

“Hey! Chuky, qui c’è anche un vecchio!”, disse quello che aveva raccolto il bottino, rivolgendosi al compare, che ci teneva sempre sotto tiro. “E ha in mano una strana valigia!”. Si era accorto della presenza di Zio Lu nella penombra e, afferrandolo per un braccio, lo stava trascinando davanti al tipo con la pistola.

“Cosa c’è in quella custodia, vecchio?”, chiese subito Chuky, che evidentemente, dei due, era quello che aveva più sale nella zucca.

“Che vuoi che ci sia?”, urlò Phil, piuttosto agitato. “C’è solo una tromba! C’è solo la sua stupida tromba!”. Per tutta risposta quello gli sparò un colpo in mezzo ai piedi senza ferirlo.

“OH! Bravo figliolo”, disse Zio Lu in tono ironico, con l’intento di stemperare la tensione. “Quel figlio di puttana non mi è andato mai a genio. Però cerca di prenderlo la prossima volta!”.

“Zitto vecchio!”, urlò Chuky. “Fa’ poco lo spiritoso e passami quella custodia! Ho sempre desiderato imparare a suonare uno strumento”.

“Metti le mani sulla mia tromba e rimpiangerai di avermi incontrato! Possiedo questa tromba da 50 anni e non sarò uno stronzetto bianco come te a portarmela via!”. Per nulla intimidito dalle minacce di Zio Lu, Chuky lo avvicinò e cercò di strappargli la custodia dalle mani. Il vecchio non mollava la presa e cercò di ingaggiare un corpo a corpo col bandito, che impugnava ancora la pistola. Ci fu una breve e confusa colluttazione, poi i due caddero a terra. Solo il rumore di uno sparo mise fine a quell’assurda lotta.

Noi altri eravamo rimasti immobili, a bocca aperta, a guardare quella scena e non avevamo avuto nemmeno il tempo di pensare a come agire. O forse non avevamo fatto nessuna mossa perché bloccati dalla paura. Quello sparo ci risvegliò da una specie d’ipnosi e non appena vedemmo Chuky rialzarsi con la camicia insanguinata, fummo coscienti che qualcosa di grave era accaduto.

“L’HAI AMMAZZATO!! L’HAI AMMAZZATO!! FILIAMOCELA!!”, grido più volte l’altro bandito. Pochi secondi dopo i due erano spariti nel buio.

Mi precipitai a soccorrere Zio Lu e subito mi accorsi che c'era poco da fare. Aveva una ferita allo stomaco e stava perdendo molto sangue. D'istinto, inginocchiandomi accanto a lui, gli sollevai la testa e l'appoggiai sulle mie gambe. Con un filo di voce mi chiese subito della sua tromba.

“È qui. È ancora qui con te”, lo rassicurai, accostando la custodia al suo fianco. “Non sono riusciti a portartela via”.

Con uno sforzo estremo cercò di stringerla con il braccio, dopo di che riuscì ancora a parlare.

“Hai visto? C'è riuscita. Questa maledetta tromba ha ucciso anche me. Ma io sono contento. Davvero... sono molto contento. Ed anche tu non devi essere triste. Finalmente posso raggiungere la mia piccola Rebecca e la mia amata Rose”. Una contrazione di dolore gli fece chiudere gli occhi per un attimo, ma l'urgenza di dirmi ancora qualcosa donò di nuovo un po' di fiato alle sue parole.

“Ho bisogno che tu mi faccia un favore”.

“Certo! Sarò felice di accontentarti”.

“Vorrei che tu portassi a termine il mio progetto. Devi promettermi che io e Rebecca riposeremo a New Orleans, accanto alla mia Rose”.

“Sarà fatto Zio Lu! Te lo giuro!”.

Il suo ultimo pensiero fu ancora per quella dannata tromba.

“Ti chiedo un'ultima cosa”, mi disse, mentre la sua faccia era sempre più sofferente, ma con gli occhi pieni di serenità. “Con me, dovresti far seppellire anche la mia tromba. Non è giusto che lei rimanga in questo mondo”.

Nel silenzio della notte si udì l'angosciante suono delle sirene avvicinarsi. I ragazzi avevano avvertito la polizia e si erano precipitati a chiamare i soccorsi. Alzai la testa e li vidi correre verso di noi, con l'ansia di chi stava andando a salutare un caro amico alla stazione e sapeva che il treno era già in partenza. Fu un'inutile corsa. Il treno di Zio Lu era in viaggio già da un pezzo.